

Le giornate ufficiali della memoria e del ricordo, al di là delle frasi di circostanza e di maniera, hanno senza dubbio il merito di impedire che troppa polvere si posi sulle tragedie e sui crimini che ancora oggi dividono, invece di riunire nel dolore per tanto sangue versato su tutti i fronti, i figli e i figli dei figli di chi ha combattuto contro, o è rimasto vittima dell'odio generato dai nemici dell'umanità, dai potenti criminali che hanno voluto (e qualcuno ancora vuole) i massacri e le stragi che ogni guerra porta con sé. È quindi un bene che vengano celebrate nelle scuole, negli enti locali e nei piani alti delle istituzioni repubblicane queste giornate che, rettamente intese, «dovrebbero, in un Paese civilmente maturo, chiudere e insieme aprire una stagione etico-politica, instaurare definitivamente una nuova co-

PRESENZA DELLA MEMORIA E PERDONO DEL PASSATO

scienza nazionale comune». (Claudio Magris, sul Corriere della Sera dell'11 febbraio, a proposito delle parole che il presidente Napolitano ha pronunciato sulla tragedia delle foibe). Ma può una celebrazione, può un discorso per quanto nobile e «riparatore», chiudere una stagione di odio e aprirne una di concordia e di memoria finalmente comune, condivisa, riconciliata? Qualche dubbio è legittimo se si considera lo stato attuale della ricerca e della discussione storiografica sul tema del fascismo e dell'antifascismo e l'uso spregiudicato che della memoria (ma sarebbe più corretto dire delle memorie) fa chi vorrebbe cancellare, in nome di un'interessata e opportunistica «riconciliazione nazionale» ogni differenza tra partigiani e «ragazzi di Salò».

Forse è ancora troppo presto per ricordare in modo equanime e senza risentimento; forse è troppo difficile non usare in funzione politica e di parte i silenzi colpevoli o il sangue dei vinti; forse l'oggettività storiografica è un mito, come una memoria del tutto imparziale, unica e stabilita una

volta per sempre. D'altra parte, se esistesse una sola memoria identica per tutti, la storia sarebbe già tutta scritta e agli storici non rimarrebbe che prenderne atto. Per questo il revisionismo, nel suo significato proprio di atteggiamento critico nei confronti di qualsiasi *vulgata* storiografica, è parte integrante della metodologia degli storici di professione. Diverso è il caso di quei pubblicisti di pochi scrupoli che intendono il «revisionismo» come una sorte di rivalsa e di rivincita rispetto alla lunga «egemonia della sinistra» che avrebbe impedito alla verità di venire finalmente alla luce, verità funzionale a una nuova egemonia, questa volta «giusta» e più consona alla realtà di un Paese che dimentica presto e poco incline alle storie. A questo revisionismo peloso non mancano di prestare la loro opera discutibili personaggi mediatici pronti a lucrare sul dolore e sui lutti di tante famiglie colpite. Dunque non è tutto oro quello che traluce dai ricordi? E la memoria, in quanto tale, è un bene o un male? E l'oblio è sempre negativo? Certo è che la perdita della memoria significa anche la perdita della propria identità; ma è pur vero che solo una parte dei nostri ricordi è presente alla coscienza: agiscono in noi meccanismi consci e inconsci di difesa che escludono o deformano quelle rappresentazioni considerate inaccettabili dal nostro ego. La rimozione, secondo Freud, è appunto una difesa che serve a mantenere il nostro equilibrio psichico; quindi la dimenticanza ha anche i suoi vantaggi (quanto duraturi e reali è un altro discorso). Questo sul piano personale. Sul piano storico, abbiamo visto, la memoria serve a cementare il senso di appartenenza a una comunità, a una nazione o a una classe sociale. Però non è detto che debba essere necessariamente condivisa: come ha spiegato lo storico (di professione) Sergio Luzzatto, in una società adulta e civile possono convivere memorie diverse, e sarebbe sbagliata la pretesa di unificarle, magari dall'alto, nel tentativo di conciliare l'inconciliabile. nel capitolo intitolato «Elogio della memoria divisa» del volume *La crisi dell'antifascismo* (Einaudi, 2004) Luzzatto scrive: «Il caso Vivarelli (l'ex ragazzo di Salò autore di *La fine di una stagione. memoria 1943-1945*) è un esempio perfetto della confusione che oggi si fa tra memoria condivisa

e storia condivisa; più in generale, tra bisogno di memoria e bisogno di storia. Anziché mantenere studiamente l'equivoco, l'intelligenza italiana dovrebbe lavorare per scioglierlo, contribuendo a distinguere – nel rapporto necessario di una comunità con la sua storia – quanto pertiene alla reminiscenza individuale e quanto alla memoria plurale (...) occorre spiegare che la memoria *collettiva* non equivale necessariamente alla memoria *condivisa* (...) perché l'una rimanda a un unico passato, cui nessuno di noi può sottrarsi e che coincide appunto con la nostra storia; mentre l'altra sembra presumere un'operazione più o meno forzosa di azzeramento delle identità e di occultamento delle differenze". Il pericolo di una memoria condivisa *pro bono pacis* è dunque "una smemoratezza patteggiata, la comunione nella dimenticanza". E sul piano morale? In che senso si può parlare di un'etica della memoria? È la domanda a cui cerca di rispondere, tra gli altri, il professore israeliano Avishai Margalit, per il quale l'etica della memoria ha senso se comprende anche l'etica dell'oblio e del perdono. Ora, senza addentrarci nelle complesse argomentazioni e distinzioni terminologiche del discorso etico-politico di Margalit (*L'etica della memoria*, il Mulino, 2006), possiamo convenire sul fatto che ricordare i torti subiti e tramandarne la memoria ai figli e ai figli dei figli perché si perpetui l'odio e il "dovere" della vendetta contraddice alla massima kantiana di agire in modo da trattare l'umanità, tanto in noi stessi come negli altri, sempre come fine e mai come mezzo; e che quindi, in questo caso, la memoria è un male. Viceversa, se decidiamo di non tener conto dei torti e delle offese subite e vogliamo perdonare è allora necessario abbandonare la logica del risentimento e della vendetta per entrare in quella certamente nobile ma ardua del perdono. Tuttavia questo non significa dimenticare i torti e le ragioni: "Non esiste alcun dovere generale di dimenticare, neppure nel senso riduttivo di un dovere verso noi stessi, giacché quello che siamo dipende dal fatto che non dimentichiamo avvenimenti che ci sono successi e che sono determinanti per la nostra vita... Ritengo che ciò che occorre perché il perdono sia riuscito non è che si dimentichi il torto subito, ma piuttosto che si vinca il risentimento

che lo accompagna. È come dimenticare un'emozione nel senso che non la si rivive quando la si ricorda". Perdonare, quindi, significa modificare il corso dei nostri pensieri, dei nostri sentimenti e quindi delle nostre azioni; ma questo mutamento (o conversione) non può avvenire se non attraverso la volontà di vincere il nostro risentimento e il nostro desiderio di vendetta. Solo così è possibile, per Margalit, cominciare il percorso che ci porta verso il perdono. "Ma il risultato finale di tale percorso non è nelle nostre mani. Lo è solo il suo inizio". E un buon inizio potrebbe consistere nel riconoscerci tutti bisognosi di perdono in quanto siamo tutti debitori insolventi. Chi più chi meno. Riconoscere i propri debiti è quindi il primo passo per chiedere che ci vengano rimessi. E poi non c'è mai proporzione tra la colpa e il (per)dono: chi riesce a perdonare, pur non dimenticando, si pone indubbiamente su di un piano superiore a ogni contingenza storica o politica, in una dimensione che ha più a che fare con l'eternità che con il tempo presente. Saper perdonare significa – scrive Paul Ricoeur nel suo ultimo libro: *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato* – "Accettare il debito non pagato, accettare di essere e rimanere un debitore insolvente, accettare che ci sia una perdita. fare sulla colpa stessa il lavoro del lutto". Ma in nessun caso, mai, dimenticare.

Fulvio (Furio) Sguerso

NOTE

1. Avishai Margalit è professore di Filosofia all'Università ebraica di Gerusalemme. Fra le sue opere tradotte in italiano ricordiamo: *La società decente* (Guerini e Associati, 1998); *Volti d'Israele* (Carocci, 2002) e, con Ian Buruma: *Occidentalismo. L'Occidente agli occhi dei suoi nemici* (Einaudi, 2004).
2. Paul Ricoeur (1913-2003) è stato professore emerito di Filosofia alle Università di Nanterre e di Chicago. Tra i suoi libri in italiano: *Della interpretazione. Saggio su Sigmund Freud* (Il Saggiatore, 1965); *Finitudine e colpa* (Il Mulino, 1970); *La metafora viva* (Jaca Book, 1975); *Tempo e racconto* (Jaca Book, 1988); *La memoria, la storia, l'oblio* (Cortina, 2003).